

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo
CLIFFORD CURZON
domani in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

26
venerdì 20 ottobre 2006

Unità COMMENTS

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo
CLIFFORD CURZON
domani in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

Cara Unità

La finanziaria, la scuola e le famiglie sole

Cara Unità, leggo con piacere che sarà elevato, con la prossima finanziaria, l'obbligo scolastico a 16 anni. Questo porterà sicuramente dei benefici in termini di educazione dei giovani, ma vorrei che il nostro partito, qualche volta, riflettesse anche sulle ricadute economiche sui bilanci delle famiglie. Famiglie che ogni anno si devono accollare le spese per l'acquisto dei libri di testo, che «normalmente» vengono sostituiti con una certa facilità dai docenti, scoraggiando così il prestito di quelli usati. Nella finanziaria non mi sembra sia prevista alcuna deduzione per le somme pagate per la scuola? Perché? Sento dire che in altri paesi d'Europa sono le scuole stesse che gestiscono i libri di testo usati, i quali rimangono pressoché invariati da un anno all'altro. La famiglia così, può prendere i libri in prestito senza spendere un capitale. In una situazione così le famiglie si sentono abbandonate, e talvolta possono cadere preda delle lusinghiere bugie dell'opposizione. Penso che la classe politica debba riflettere più attentamente sulle scelte politiche, non dimen-

ticare mai che dobbiamo agire nell'interesse dei più deboli e non lasciarli in pasto al sistema.
Marco Bettini, Pian di Scò (Ar)

Curiose agenzie di rating, erano così generose ai tempi di Berlusconi...

Cara Unità, fra i poteri forti che avrebbero voluto che il governo, per riequilibrare i conti pubblici, procedesse per la strada delle cosiddette riforme strutturali, vale a dire taglio delle pensioni e della sanità oltre che di qualche decina di migliaia di dipendenti pubblici, si possono certamente annoverare le cosiddette agenzie di rating, che oggi hanno declassato l'Italia. Ciò che più sconcerta della decisione e fa sorgere dubbi, è la benevolenza che esse hanno dimostrato, al pari della Commissione europea, per cinque anni, nei confronti del governo Berlusconi-Tremonti che ha squassato la finanza pubblica italiana, oltre che l'immediatezza del giudizio negativo sulla finanziaria, non ancora approvata, di un governo che cerca di porvi rimedio, seppur con una ricetta diversa da quella da loro prediletta ed in un momento di crescita economica e di previsioni positive. Ci sarà certamente chi spiegherà che sono agenzie «indipendenti», «asettiche», non influenzabili, come se fossero alieni, estranei al nostro mondo economico globalizzato. Chi ci crede?

Mario Sacchi, Milano

Una strada a Pavolini? E la sinistra perché tace?

Cara Unità, ho letto della decisione del Sindaco di Rieti

di intitolare una strada a Pavolini, «intellettuale» che ha avuto l'effero «merito» di organizzare nelle brigate nere la più feroce caccia fascista. La mia più forte delusione è stata quella di non avere riscontrato una immediata e dura risposta da parte dei partiti della sinistra e delle organizzazioni partigiane a questa iniziativa che non può che configurarsi come apologia di fascismo, finora considerata reato. Spero che lo spirito antifascista non dimentichi la Resistenza e che i compagni di Rieti non vengano lasciati soli nella loro protesta. Sono grato all'Unità che mi ha informato.

Antonio Luppi

Sicurezza sui treni, le proteste portano a risultati

Cara Unità, il reintegro dell'Rls Dante De Angelis al suo posto di lavoro e nella sua qualifica di macchinista, è la più bella notizia che potevano darmi. Evidentemente la battaglia fatta dai ferrovieri (con scioperi, manifestazioni) e tutte le lettere scritte dai lavoratori per protesta contro questo ingiusto licenziamento sono servite a qualcosa. Il reintegro di Dante al suo posto di lavoro, andrebbe messo in prima pagina e a caratteri cubitali, perché la battaglia che stava facendo Dante De Angelis contro il vacma o «uomo morto» è una battaglia sacrosanta (va ricordato che il vacma serve solo a Trenitalia per risparmiare sul secondo macchinista). Infine va ricordato che il vacma è presente anche sui treni della metro (il funzionamento è simile a quello sui treni, anche quello è un pedale). E anche sulla metro è presente un solo macchinista. Qualcosa non de-

ve aver funzionato nel vacma l'altro giorno a Roma, perché il treno non ha frenato. Anche se ho saputo da un amico macchinista di Trenitalia, che quando dicono di passare con il rosso permissivo (anche sui treni di trenitalia lo fanno), devono essere DISABILITATE per forza le sicurezze, se no il treno non potrebbe passare.

Marco Bazzoni

Sto aspettando le prossime barzellette di Bruno Vespa

Cara Unità, ho letto ieri la lettera di Bruno Vespa nella quale, come al solito, usa difendersi dagli articoli di critica delle sue trasmissioni. La chiusura della sua lettera «Ma sul piano della correttezza informativa è difficile coglierci in castagna» è una battuta da premio Nobel per le barzellette. Ci rimane una sola fortuna, quella di aver visto e vedere nel prossimo futuro, la democrazia di questo personaggio straordinario per il panorama del nostro grande, immenso Paese. Sto già preparando i fazzoletti per asciugare le lacrime provocate dal sorriso sferzato dalla sua prossima inarrivabile battuta.

Orlando Botti, Imperia

I quarantenni «fantasma» prigionieri di un Paese diventato supermercato

Cara Unità, ho letto l'interessante articolo di Roberto Brunelli (l'Unità, 20 settembre) sulla «generazione fantasma», quella dei quarantenni d'oggi. È la mia generazione ma, nonostante tutto,

condivido le sue critiche, sebbene talora aggressive e sprezzanti. Siamo considerati la prima generazione al di fuori della Storia, priva identità e con un grave complesso d'inferiorità nei riguardi di chi ha vissuto la Resistenza o il '68. È tutto vero, ma c'è qualcosa che non torna perché l'autore dell'articolo vola in superficie senza indagare le cause profonde che possono spiegare una generazione così evanescente, disimpegnata sul piano sociale e priva d'inquietudine intellettuale, politica ed etica. Credo che le ragioni storiche vadano cercate negli anni '80 perché i quarantenni di oggi, allora poco più che adolescenti, furono investiti da un violentissima reazione culturale e politica della società italiana con un fine visibile: fare in modo che le nuove generazioni avessero all'orizzonte una dimensione etica di mera passività e supina accettazione della società contemporanea. Si doveva chiudere per sempre quello che gli storici definiscono il lungo '68 italiano. Se la mia generazione ha una colpa è proprio quella di non aver neppure pensato la possibilità di un'esistenza diversa da quella in cui oggi siamo tutti costretti, di non aver neppure pensato di impedire che il nostro Paese evoltesse verso un immenso e volgare supermercato, di non aver, neppure una volta, pensato di vivere un momento collettivo vero, indignandosi e reagendo alle ingiustizie di una società con orizzonti sempre più limitati davanti a sé.

Nicola Viola, Genova

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Democratici sì, ma non troppo «leggeri»

MASSIMO BRUTTI

«**T**ornare ai gazebo», ritrovare nello spirito delle elezioni primarie di un anno fa e nei luoghi in cui si sono svolte una legittimazione ed una spinta al nuovo: è un appello che ci sentiamo ripetere da più parti. Il gazebo è oggi, nell'immaginario di molti, il contrario delle sezioni di partito. È una struttura mobile, facile da smontare, buona per le feste, adatta alle giornate di sole. In realtà, è il simbolo di una formazione politica leggera, che c'è e non c'è, che si costituisce con la esclusiva funzione di eleggere un leader, e forse una serie di candidati alle elezioni. Così dovrebbe essere il partito democratico, secondo alcuni suoi sostenitori. Una organizzazione fluida, con una base popolare di simpatizzanti che conosce soltanto alcuni solenni momenti di incontro e di fusione, destinata ad essere coinvolta scarsamente nel dibattito politico e per nulla nell'elaborazione delle idee-guida. La cultura politica verrebbe delegata ad agenzie specializzate o a *think tank* che affiancano il partito e che - come ha teorizzato il professor Salvatore Vassallo nel seminario di Orvieto - «si esercitano a mettere a fuoco visioni alternative tra cui la politica dovrà scegliere». Se guardiamo oltre gli schemi,

ci appare tuttavia evidente che le primarie, le elezioni del leader e dei rappresentanti sono una forma assai esile di partecipazione; funzionano quando c'è alle spalle un nucleo di idee radicate, un programma, una battaglia da condurre (l'anno scorso c'era un patto inedito tra tutte le forze del centro-sinistra, con l'obiettivo di sconfinare Berlusconi); ma da sole esse non creano un soggetto politico, non coinvolgono in modo durevole gli interessi, gli orientamenti, i gruppi organizzati dai quali è costituita la vera società civile. A queste critiche il professor Vassallo ha già risposto. «...La partecipazione politica viene considerata attraente - egli ha sostenuto - se non implica un' appartenenza totalizzante o l'identificazione con un soggetto politico troppo connotato». L'intervento di massa nella politica o è slavato e senza convinzioni forti o non è. Dunque, «è realistico attendersi che molte persone siano disposte ad andare di tanto in tanto davanti ai gazebo del Partito democratico o dell'Unione se invitate a dire la loro in maniera puntuale e influente, per eleggere direttamente i leader, per scegliere i candidati, per esprimere attraverso referendum di indirizzo la propria opinione». Insomma sarebbe vano illudersi che la partecipazione possa andare più in là. La condivisione di valori, la memoria storica, le idee sulla vita e sul futuro comuni a più donne e uomini, a settori della società e del mondo produttivo, sono poco attraenti e

perciò fuori gioco. L'insieme molteplice e sparso di individui, che vengono «invitati» dai dirigenti (ma chi deciderà quando?) a pronunziarsi su scelte alternative confezionate da agenzie di fiducia sarebbe il nuovo partito, o meglio il «partito nuovo». È questa una formula retorica che va di pari passo con altre: la «sfida», il rifiuto dei modelli storici, il «ragionevole pluralismo» (singolare concetto proposto anch'esso

delle primarie o della scelta plebiscitaria del leader. C'è bisogno di un rigoroso lavoro intellettuale ed anche di una battaglia politica perché il nuovo soggetto riformista sia una cosa seria: non un'operazione a perdere, ma un rafforzamento ed una reinvenzione delle più vitali tradizioni democratiche del nostro paese. Mi trovo personalmente in una peculiare condizione, al pari di molti altri che hanno par-

Che cosa significa l'aggettivo «ragionevole» riferito al pluralismo? Nessuno lo ha spiegato a Orvieto ma è forte il timore che significhi meno sinistra nel partito democratico Un rischio che va scongiurato

nella relazione Vassallo). Che cosa può significare l'aggettivo «ragionevole» riferito al pluralismo? Nessuno lo ha spiegato ad Orvieto; ma è forte (e credo fondato) il timore che possa significare un po' meno sinistra nella cultura politica del nuovo partito. Denuncio questo rischio, perché intendo fare il possibile per scongiurarlo. Sebbene la relazione del professor Vassallo (assai applaudita ad Orvieto) non mi piaccia affatto, sono convinto che si debba andare avanti per realizzare il partito dell'Ulivo. Ma non dobbiamo lasciare che prevalgano formule astruse e tendenze oligarchiche, come quelle che si celano dietro la retorica

tecipato l'anno scorso alle primarie. Non ho nessun gazebo al quale tornare. Non me ne dolgo: diedi infatti il mio voto per la elezione di Prodi non sotto un tendone, ma in una sezione dei Democratici di sinistra, al centro di Roma. Anzi, a dire il vero, si tratta di una sede aperta quasi sempre, diretta da un segretario eletto secondo regole democratiche, frequentata perfino da numerosi giovani, e c'è ancora una targa che ricorda come quella fosse la sezione Regola-Campitelli del Pci. Il fatto è che l'impegno nostro di oggi, la costruzione unitaria dell'Ulivo viene da una storia: avvenimenti, memorie, scelte di campo; qualcosa di più com-

plesso e stratificato nella vita della società di quanto non siano le nozioni politiche o di ingegneria istituzionale dalle quali il dibattito sul partito democratico è letteralmente assediato. Fuori dal rapporto con questa storia, che è parte di noi, il futuro è soltanto un'astrazione. Chi, per rendere più forte il riformismo, si propone di destrutturare le formazioni politiche che nel decennio scorso sono state protagoniste dell'Ulivo e di azzerare la loro memoria (quella della sinistra, ma anche quella del cattolicesimo democratico, come di altre componenti coinvolte nello stesso disegno) sbaglia gravemente ed indebolisce il progetto comune. Voglio indicare un esempio per chiarire che cosa intendo quando parlo del rapporto fra la storia e le azioni volte al futuro.

Pietro Scoppola ha scritto che i cattolici democratici italiani non potrebbero ritrovarsi in una formazione politica collocata nel campo europeo del riformismo socialista: in primo luogo perché la loro tradizione in Italia è forte ed autonoma, in secondo luogo per il peso dell'eredità comunista, prevalente rispetto alle componenti socialdemocratiche. Io sono convinto che sia vero esattamente il contrario. Proprio perché nel nostro paese è stata forte l'esperienza del Pci e proprio per le sue peculiarità, oggi il rapporto fra sinistra e cattolici ha una radice storica più solida che altrove. Dopo il voto sull'articolo 7 della Costituzione



ne, vi è stato l'impegno comune ad unire il paese nei momenti più drammatici e a perseguire obiettivi possibili di giustizia sociale. Da un lato, il dialogo con il mondo cattolico è stato un assillo costante dei comunisti italiani; dall'altro gli orientamenti provenienti dal dossettismo e dalla parte più avanzata della Dc hanno concorso a generare una domanda diffusa di unità dei lavoratori e dei ceti popolari. Tutto ciò ha lasciato tracce profonde, che non dobbiamo perdere: da qui può nascere una scelta innovativa dei cattolici italiani di fronte all'evoluzione conservatrice del Partito popolare europeo. Ce la faremo dunque, su questa base, a portare nell'ambito

del riformismo socialista europeo il soggetto politico che vogliamo costruire assieme? È la questione cruciale, su cui dobbiamo tener ferme le nostre ragioni, senza passi indietro. Se esiste - come esiste - un bipolarismo anche a livello continentale, allora bisognerà scegliere. Nessuno può chiedere ai Ds di uscire dal campo socialista. Sarebbe una scissione. Invece l'Ulivo, con la pluralità delle sue componenti, può arricchire la cultura e i programmi di questa area riformista europea. Possiamo contribuire uniti ad allargare i confini, a ridisegnare gli orizzonti ideali e le finalità internazionali. Così dalle nostre storie può venire un'azione di rinnovamento.

I pericolosi sogni nucleari del nuovo millennio

ABDON ALINIVI

Il vero problema da discutere oggi è quello degli armamenti nucleari e di sterminio di massa. Bisogna avere il coraggio di ripensare «la dottrina della deterrenza» come garanzia della pace possibile. Essa è vecchia, superata già nei fatti. Il congegno della distruzione reciproca per mantenere «l'equilibrio tra le potenze» non può funzionare, posto che nel XX secolo sia

stata garante di pace e non, invece, suscitatrice di conflittualità regionali, gravi e inaffidabili - lo vediamo bene - alla funzione ordinatrice dell'unica (ma fino a quando?) superpotenza planetaria. Appare semplicistico ritenere che il possesso dell'arma nucleare garantisca equilibri di pace tra India e Pakistan, ammettendo che il nuovo potere militare acquisito - e l'ulteriore - non possa fomentare più ampi disegni di domi-

nio. Del resto, già il sorvolo dei missili nord-coreani sopra i cieli delle isole giapponesi e il test nucleare avvenuto (che sarà pure a basso dosaggio di kilotoni) aprono uno scenario spaventoso in quella area dove i continenti e gli oceani si separano, si congiungono, perde definitivamente senso lo schema «oriente e occidente». La folle tirannia nordcoreana sembra animata dalla volontà di

Ancora scenari apocalittici: allora è urgente tornare a parlare di disarmo

provocare il riarmo nipponico, una conflittualità sopita e coinvolgente interi conti-

nenti. Ma i folli non sono concentrati in quell'estremo lembo del pianeta. In mezzo a noi i piani «operativi» di lancio di «piccole» bombe «tattiche» sono pronti: per «aggiornare i vecchi test» di Hiroshima e Nagasaki. Senza scartare che l'ipotesi di Sofri di una possibile microbomba da contenere nella cintura del terrorista-suicida, forse, non è solo frutto di angoscia. Non dirò, allora, che una questione nucleare nel

Vicino e Medio Oriente sia trascurabile. La generosità estrema non è solo irrealistica, non è adeguata al fine. Ripensare il mondo grande e terribile, unico e interdipendente non evoca solo l'apocalisse, apre anche orizzonti desiderati, e disperatamente, per miliardi di umani. La qual cosa non è esercizio della mente nei cieli di una nobilitazione kantiana. Più modestamente, il comune buon senso reclama, qui e subito,

percorsi di pace, passi giusti, gradualmente, inarrestabili se si punta anche sulla discesa in campo dei popoli. In questo quadro, Israele, potenza regionale poderosa, piccolo popolo, grandissimo spirito plurimillenario, può ripensare le spinose contraddizioni in cui è avvolto, schierarsi alla testa - con la nuova Europa - per edificare «un nuovo ordine mondiale». Sogno per sogno, caro Sofri, preferisco questo.